

SANTUARIO N.S. DI LUOSANTO

Al presbiterio diocesano

In occasione del giubileo sacerdotale

10 settembre 2020

Dono e mistero. Non ci sono termini più espressivi di questi per definire e inquadrare il sacerdozio. Ma anche per riassumere sentimenti, emozioni e percezioni in questo momento della mia vita e in questa fase del mio sacerdozio.

Due termini che proiettano l'esistenza di noi sacerdoti, il nostro vissuto, ciò che siamo e abbiamo fatto, al di fuori e al di sopra della sola sfera umana, della stessa nostra volontà, delle nostre attitudini ed eventuali qualità che potessimo avere, per collocarle nella sola sfera di Colui che con infinita sapienza e preveggenza guida le sorti dell'umanità e conduce al suo fine ultimo la missione della Chiesa.

Dono e mistero! Qualcosa di esterno e di superiore a noi. Qualcosa che ci trascende per coinvolgerci in un progetto che è prima di noi e sarà dopo di noi nelle sole mani di Colui che è l'artefice di tutto, il principio, il fondamento e costante faro della storia umana e della missione della Chiesa.

Qualcosa che ci trascende, sì, ma che non viola la nostra libertà e il nostro libero discernimento. Ma, anzi, li presuppone!

Per convincerci che il ministero del quale siamo stati investiti è solo dono e mistero, bastano pochi richiami scritturistici:

“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15, 16).

“E nessuno può attribuirsi questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne” (Eb 5, 4).

“Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni” (Ger 1, 5).

Ancora, contro ogni tentazione di autocompiacimento, di sterile autoesaltazione e di interiore rilassamento, San Paolo raccomanderà al discepolo Timoteo: *“ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani”* (2Tim. 1, 6).

È tradizione dare risalto comunitario ad alcune tappe cronologiche dell'ordinazione sacerdotale, come quella dei 50 anni, non tanto per mettere al centro la persona investita di tanto dono e mistero, quanto Colui che di ciò è artefice e soggetto.

Tuttavia, non da ultimo il delicato momento sanitario che stiamo vivendo, mi ha portato a non dare tale risalto al mio giubileo sacerdotale. Ma a ciò ha contribuito anche per la mia personale ritrosia a non dare l'impressione di voler essere “celebrato”.

Mi è parso opportuno, però, cogliere l'occasione di questo incontro giubilare sacerdotale nel Santuario di N.S. di Luogosanto, perché come presbiterio diocesano elevassimo insieme un condiviso canto di lode al Signore per il dono e il mistero del sacerdozio a noi donato e nel quale troviamo le ragioni e la sorgente sia del nostro ministero, sia della nostra intima comunione con Cristo Sommo ed Eterno sacerdote e tra di noi.

Non il “mio”, ma il sacerdozio di Cristo di cui tutti noi siamo stati chiamati a far parte, è il cuore e la ragione del nostro odierno ringraziamento.

Mi consentirete, spero per comune edificazione, qualche personale testimonianza.

Per il salmista, agli occhi del Signore, mille anni sono come il giorno di ieri che è passato (cfr. sal. 89). Parafrasando questo passo, guardando e ripensando ai 50 anni di sacerdozio, agli anni dell'infanzia e della formazione, provo la stessa sensazione: *“Ai miei occhi tutti questi anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte.”*

Ma all'impalpabile e ineluttabile velocità del tempo si unisce anche la sempre più chiara e crescente percezione che all'origine della vocazione e lungo il percorso di maturazione e discernimento vi è un indiscutibile e imperscrutabile disegno dall'Alto.

Riandando nel pensiero al mio percorso di vita sempre più mi sono persuaso negli anni di essere stato quasi preso dalla mano invisibile di Dio. Ricordo solo qualche fatto.

Innanzitutto, il giorno e l'ora della mia nascita: il pomeriggio del Giovedì Santo del 1945, nel momento in cui la comunità del mio paese veniva invitata con il caratteristico suono delle "matracule" alla celebrazione della Messa in *Coena Domini*.

Da sempre, fin da quando ho memoria, ho sentito il desiderio di diventare sacerdote. Mai, né prima né dopo il mio ingresso in seminario per la 1^a media, mi è balenata per la mente alcun'altra opzione.

Quando anche in seguito mi si chiedeva quale altro mestiere o professione avrei scelto se non avessi fatto il sacerdote, non ho mai avuto alcuna esitazione nella risposta: il sacerdote!

Ricordo il disappunto provato quando il vice rettore del Seminario di Cuglieri, mi pare nel 3^o anno di teologia, forse per sondare la mia reale volontà, mi disse di aver sentito di qualche mia titubanza sulla scelta del sacerdozio. Senza esitare, quasi piccato, risposi che mai avevo pensato ad altro.

A mio favore risultò anche l'indagine psico-attitudinale svolta nel seminario di Cuglieri da un'equipe di psicologi salesiani, peraltro non priva di approssimazioni, che fu alla base di una consistente fuoriuscita di seminaristi. Risultai essere in possesso di evidenti segni di vocazione al sacerdozio.

Questa decisa determinazione non è mai venuta meno negli anni. Anzi, è andata sempre più rafforzandosi. Così come è andata rafforzandosi la consapevolezza che il sacerdozio è **dono e mistero**, tanto più se affiancato alla percezione delle mie fragilità. Accanto a me ho sempre avuto compagni più bravi di me, più santei più intelligenti, più colti, più generosi.

Percezione resa più acuta, quando poco dopo la metà del mio percorso sacerdotale ricevetti l'elezione alla pienezza del sacerdozio nell'episcopato. Il timore d'inadeguatezza s'impadronì di me, tanto che chiesi, con uno stratagemma, alcuni mesi di tempo per meglio scrutare e approfondire i segni di Dio.

Non senza qualche ritrosia, dalla Santa Sede mi venne concessa questa dilazione. La lettera con la comunicazione del Nunzio portava la data del 19 dicembre 1996. La nomina venne pubblicata il 27 marzo successivo, proprio di Giovedì Santo.

Ancora il mistero del Cenacolo che mi precede e mi traccia la strada!

Dovunque la Provvidenza mi ha posto, da sacerdote prima e poi da vescovo non ho mai coltivato aspirazioni o progetti personali. Ho sempre fatto ciò che mi è stato chiesto, sperimentando ovunque un'incredibile libertà e pace interiore, sempre felice del mio sacerdozio e della grande scuola di vita che sono stati i diversi campi di apostolato nei quali mi sono trovato a lavorare. Con sempre la percezione che il Signore, i compagni di strada e le innumerevoli persone incontrate mi hanno dato molto di più di quanto io non abbia dato loro.

Dono, mistero, servizio. Questo terzo termine, partendo dall'icona della lavanda dei piedi da parte di Gesù, completa significativamente la portata dei primi due.

Il sacerdozio è mistero: appartiene al disegno imperscrutabile di Dio, che affida a povere e fragili creature umane il compito di continuare nel tempo la missione del Suo figlio Gesù

Il sacerdozio è dono: nessuno lo merita, nessuno ne è degno e capace con le sole sue forze. È dono gratuito di Dio, dono di grazia.

Il sacerdozio è mistero e dono per il servizio. Chi ne è investito non si appartiene più, diventa servo, si fa dono totale e incondizionato a Dio e ai fratelli.

Eppure, tutto questo lo impariamo, lo approfondiamo lo facciamo sempre più nostro nel tempo. Noi siamo arrivati al sacerdozio, sapendo quasi tutto di esso sul piano teorico.

Ma ad essere sacerdote e ad esserlo sempre più e meglio lo si impara nel tempo. E, aggiungo, non lo si impara mai abbastanza. Soprattutto, non lo si è mai abbastanza. Ecco perché, **l'umiltà**, è un corredo necessario e imprescindibile.

È la virtù che definisce il nostro giusto rapporto con Dio. Il *mea culpa* con cui ogni giorno iniziamo la celebrazione dell'Eucaristia, non è un atto formale, ma nasce dalla profonda consapevolezza di quello che siamo realmente e dal bisogno di essere continuamente abbracciati dalla misericordia di Dio.

In capo a tutto c'è un banco di prova e di verifica del nostro ministero: **l'Eucaristia e la Preghiera**. Lo spazio che diamo a questi due momenti è l'anima autentica del nostro servizio, ne sono alimento e lievito. Il solo fare, privo della sua linfa vitale, diventa sterile, fa di noi degli impiegati del sacro, non edifica una comunità credente e non nutre il nostro spirito.

Così come alla base del nostro fare non può mancare la disponibilità all'**ascolto**. Solo con l'attitudine e la pazienza dell'ascolto è possibile creare le condizioni perché la parola di Dio che annunciamo scenda in profondità e produca i suoi frutti nel cuore delle persone.

Continui il Signore a dispensarci l'infinita sua misericordia.

Al termine di ogni giorno che verrà ci dia la gioia di cantare le sue lodi, facendo del nostro presbiterio un cenacolo di amore e di fraternità.

A tutti voi, sacerdoti carissimi, la mia indicibile gratitudine per essere immeritato, indispensabile e sempre apprezzato dono e sostegno al mio ministero. Dio vi benedica e ci benedica tutti.